

H. Oulc'hen, *L'intelligibilità de la pratique. Althusser, Foucault, Sartre*, Presses Universitaires de Liège, Liège 2017, pp. 414.

Ponendo a tema l'intelligibilità della nozione di pratica, Hervé Oulc'hen costruisce un campo problematico *comune* ad Althusser, Foucault e Sartre, situandosi deliberatamente dopo le varie *querelles* che hanno polarizzato il panorama filosofico francese nel secolo scorso. La sfida del libro è quella di superare l'opposizione tra la filosofia come pratica e la molteplicità delle pratiche empiriche, la cui intima eterogeneità sembra sottrarsi costitutivamente alla concettualizzazione da parte del discorso filosofico. Rendere intelligibile *l'idea filosofica di pratica* diventa, in tal senso, una mediazione necessaria all'intelligibilità delle *pratiche*, motivando anche il dialogo costante che l'autore intrattiene con l'antropologia strutturale, la sociologia di Bourdieu e la teoria marxiana della storia.

Volendo tracciare una cartografia dell'idea di pratica, il primo capitolo considera dapprima alcune riformulazioni (Macherey, Balibar, Dardot e Laval) del concetto marxiano di *produzione* che, a seconda dei casi, può funzionare come metafora, analogia, o schema d'intelligibilità valido per ogni tipo di pratica. L'attenzione si sposta poi interamente sul tentativo foucaultiano di compiere una genealogia delle pratiche, in cui il paradigma della produzione gioca un ruolo importante, seppur non univoco: oltre a depurarlo da ogni connotazione antropologica, Foucault lo autonomizza quasi integralmente dal contesto in cui è stato forgiato. Una declinazione interna al marxismo del paradigma della produzione viene invece offerta da Althusser: il secondo capitolo scandaglia la teoria della pratica elaborata da quest'ultimo, mostrandone le tensioni interne che trovano poi un punto di condensazione nel rischio di postulare un'istanza *del* pratico in quanto tale, «attività di pura trasformazione materiale che si applicherebbe secondo i casi alla produzione dei mezzi di sussistenza, alla produzione della conoscenza o alla trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali esistenti» (p. 61). Il modello della produzione non è tuttavia l'ultima parola di Althusser rispetto alla questione della pratica: una volta piegata sotto il peso della congiuntura, la teoria risulta profondamente trasformata, esposta al punto d'incontro aleatorio con il suo reale, ovvero con la politica (p. 139). Ai due schemi di riflessività che strutturano la maniera althusseriana di considerare la pratica teorica (quello produttivo-processuale e quello indicizzato sull'evento come presa di parte mediante linee di demarcazione nel campo della filosofia), Oulc'hen oppone il privilegio accordato da Foucault all'*emergenza* dell'evento come «analizzatore genealogico dei discorsi di verità» (p. 191).

Nel terzo capitolo vengono fatti reagire i differenti modi con cui la nozione di pratica si attesta quale *operatore filosofico* fondamentale in Foucault e in Althusser. La strategia non è quella di un mero confronto diacronico: il dialogo prende consistenza grazie ad una lettura di precisi luoghi testuali, che vengono attivati in quanto posizioni la cui differenza va, più che restituita, dinamizzata. Oulc'hen costruisce un percorso attraverso lemmi concettuali: facendo interagire, ad esempio, la nozione foucaultiana di pratica discorsiva con quella althusseriana di pratica teorica (p. 183), l'ontologia del presente di Foucault con il pensiero sotto congiuntura di Althusser (pp. 145-149), la politica della teoria professata da quest'ultimo con quella politica della verità che permette a Foucault di pensare forme di soggettivazione al di là dell'opposizione tra teoria e ideologia (p. 193). La questione del presente quale compito e problema pratico per il pensiero, permette di articolare non solo le rispettive concezioni della storia (pp. 197-208), ma anche le loro differenti pratiche della filosofia, le modalità mediante cui l'uno e l'altro pensano *dentro* e *con* altri pensatori: da Platone a Kant e Nietzsche per Foucault, da Montesquieu a Machiavelli e Spinoza per Althusser (pp. 146-179).

Insistendo su quello che, ai suoi occhi, costituisce un limite invalicabile della visione althusseriana, vale a dire il mancato *ancrage* della teoria nelle proprie condizioni reali, Oulc'hen dedica gli ultimi due capitoli ad un confronto tra Foucault e Sartre, dispiegato sul terreno della praxis e sulle forme di verità immanenti alla pratica. Chiedendosi se sia possibile, per una teoria della pratica, fare l'economia di un'antropologia filosofica (p. 218), l'autore prosegue nella messa alla prova reciproca delle posizioni di Sartre e Foucault. Una lettura mirata de *Le parole e le cose* come procedura decostruttiva del primato sartriano della praxis e dei suoi presupposti, gli permette di mettere in parallelo le categorie fondamentali della *Critica della ragion dialettica* (il bisogno, la reciprocità, la rarità) con i

quasi-trascendentali che aprono l'episteme moderna (la vita, il linguaggio, il lavoro) e di ribadire come, dal punto di vista dell'archeologia foucaultiana, Sartre non possa che rimanere «un contemporaneo di Ricardo» (p. 258). I limiti delle critiche rivolte a Sartre vanno connessi alla parzialità con cui Foucault legge Marx ed è per questo motivo che Oulc'hen sceglie di illuminare la nozione sartriana di pratica mostrandone la filiazione critica rispetto a Marx. Ancora una volta, assistiamo alla costruzione di una serie di problemi comuni a Sartre e Foucault – la lotta come principio di leggibilità del sociale e della storia (p. 290), la centralità del corpo nella costituzione della borghesia come classe (p. 306) – fino all'affondo su un testo sartriano giovanile (*La leggenda della verità*, 1931) che, raccontando «una storia materialista dell'idea di verità» (p. 324), offre un terreno privilegiato per mettere in prospettiva la «storia politica della verità» al centro dei corsi di Foucault degli anni Ottanta.

Se la pratica è un oggetto teorico particolare che, per essere pensato, richiede al pensiero di contestare se stesso, tra i meriti del libro vi è sicuramente quello di porre questa sfida al lettore, accompagnandolo sulla soglia di quel *décalage du sens* indicato dalle scienze sociali (pp. 379-383), che impedisce alla filosofia di riassorbire interamente lo scarto tra l'ordine oggettivo del senso e la sua leggibilità soggettiva.